MINIST. GUERRA
2163

Italia, al Brennero!

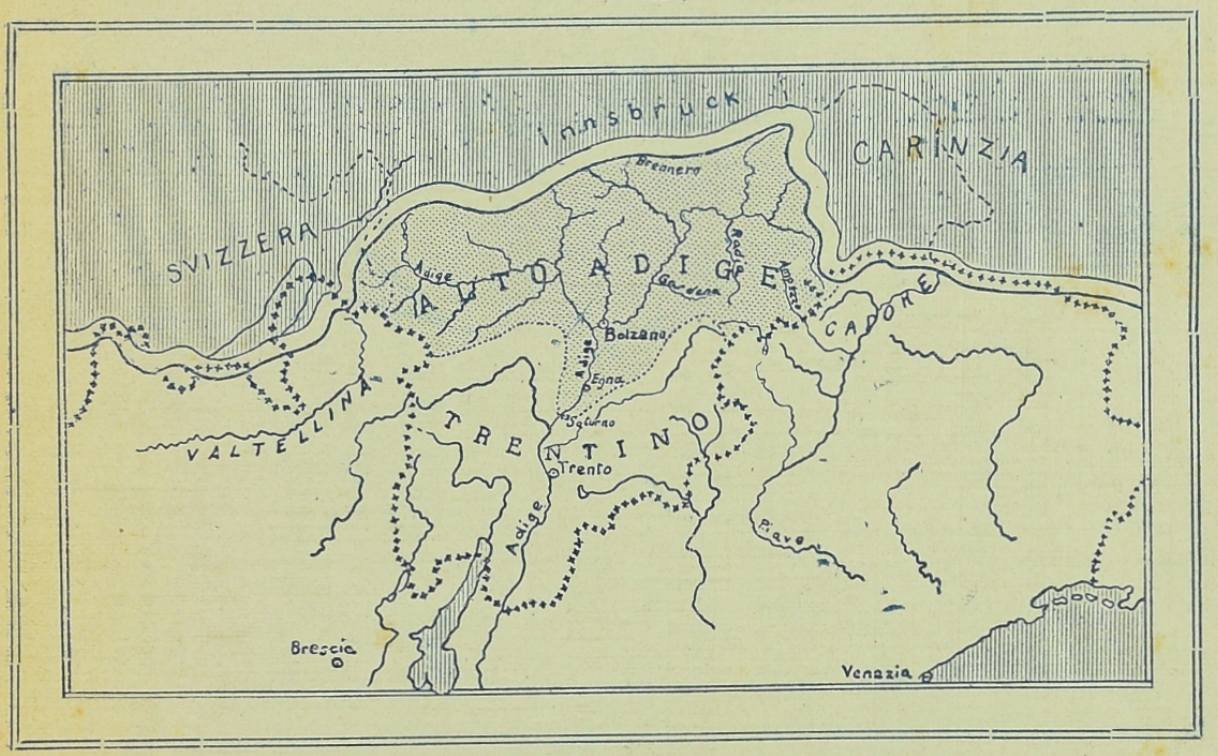
38

DISCORSO COMMEMORATIVO DEL XX SETTEMBRE

DI VITTORIO GRAZIADEI

R. PROVVEDITORE AGLI STUDI

BIBLIOTECA ALESSANDRINA ROMA



III MIGLIAIO

Estratto da " *Il Risorgimento Salernitano* "
del 23 settembre 1916 - N. 39 - Anno VII.

AGLI INSEGNANTI

DELLA PROVINCIA DI SALERNO

BENEMERITI

DELLA GUERRA NAZIONALE

NELLA SCUOLA

IN ARMI

NELLA COSTANTE AZIONE MORALE CIVILE

BIBLIOTECA
ALESSANDRINA
ROMA

Cittadini,

Le cortesi insistenze di egregi amici e una voce di dovere mi han tratto qui, dove ben altro oratore, che io non mi sia, era aspettato, a dirvi della data XX Settembre 1870. A lui, a Ubaldo Comandini, che uno spiacevole incidente costringe a sostare nel pellegrinaggio di fede e di opera cui attendeva per missione di governo e cuore di Italiano, vada anzitutto da noi un saluto reverente, con l'augurio che egli sia presto restituito alla sua provvida attività di apostolo e propulsore dell'assistenza civile alla nostra grande guerra.

* * *

Intrattenervi lungamente dell'alto significato civile, morale, laico della liberazione di Roma dal dominio papale — fatto che trascende i termini della storia d'Italia e assorge a momento grande della umana elevazione— mi parrebbe ormai superfluo e, per talun riguardo, inopportuno.

Non importa, o Cittadini, che ancora persista, da parte della Chiesa politica, il rifiuto a riconoscere la legittimità di Roma capitale del Regno d'Italia. La Chiesa di Roma, per il carattere suo di istituto che si tien superiore alle umane contingenze, non s'è mai in nessun punto disdetta, non ha sottoscritto mai a rinuncie. Ha essa forse rinunciato esplicitamente ad Avignone, a Benevento, a quant'altro fu già in suo temporale dominio?

Ma non per questo la storia si arresta in suo fatale andare. E così non valgono inibizioni, interdizioni, deprecazioni di sillabi, di indici, di encicliche, di bolle a tarpare i voli dello spirito umano, che batte l'ala a più liberi orizzonti di scienza e di coscienza — cui si volgono attratti man mano anche i più restii.

* * *

Il potere temporale della Chiesa, condannato, deplorato già — nella sua enorme concezione medioevale — dalla dottrina e dalla parola alta,

indignata di Dante austero e pio, ebbe certamente anch'esso le sue ragioni di necessità storica. Ma la storia ci ha pure appreso, in una pagina stupenda di Nicolò Machiavelli, quanto danno sostanziale ne derivasse, anzitutto, alla religione — e come per esso l'Italia fosse condannata a lunga minorità fra le nazioni d'Europa.

Sentenzia il grande Fiorentino che Roma dei Papi non mai potè o volle unire essa l'Italia, ma fu sempre potente abbastanza per impedire che la grande opera fosse da altri compiuta: non fece e non lasciò fare e così Italia dovette subire secolare ingiuria straniera ed interna iattura.

Singolar vendetta della storia, che là appunto, in quella città regina che avea dato all'Italia antica l'unione e la forza prodigiosa, imperiale, si annidassero, si appiattassero, vorrei dire, all'ombra del gran nome romano, le cause precipue, perenni della debolezza d'Italia, di cui si struggeva il Machiavelli, che potè parere insanabile.

S'ebbe e fu ed è grande in suo ufficio e dura e durerà una Chiesa Romana. S'ebbe anche un Sacro Romano Impero — poco impero, punto romano nè sacro — e Napoleone lo cancellò.

Ma Italia non era.

Italia è dal 20 settembre 1870 e il suo capo è Roma italiana.

* * *

La Chiesa Cattolica, nel suo amplesso all'universo, soffocava l'Italia — e ben fu chiaro dopo la breve illusione neoguelfa del 1848.

Italia doveva, per il potente anelito della sua terza vita, svincolarsi da quelle braccia, e si svincolò e fu il 20 settembre 1870 — e ultimo suggello della liberazione la legge sapiente delle guarentigie.

* * *

Oh non temano i credenti d'Italia, che sono il più gran numero, per la fede avita — alla quale nocque in passato e forse potrà nuocere anche in avvenire più la politica della Chiesa che non quella degli Stati.

Nella realtà vivente delle cose e nei cuori degli uomini, che non si governano dal di fuori, si effettuano le conciliazioni, inverosimili nel campo delle dottrine rigide, delle teoriche intransigenti, dei principii assoluti contradditorii — degli avari interessi che se ne mascherano.

L'anima dell'uomo è una ne' suoi affetti immortali e non valgono a scinderla distinzioni invidiose di sofi o della sacrestia o della cattedra o della tribuna o ben anche armati di superlativi ideali da sedurre le moltitudini.

I figli d'Italia amano la loro fede antica e la patria loro anche più antica. I nostri lavoratori, contadini, studenti, che si improvvisano, o

quasi, soldati e ufficiali, corrono alle battaglie più animosi dopo avere ascoltato la messa — fra le roccie dell'inospite Carso, fra le nevi dell'arduo Trentino — e vi ritornano ancor madidi di sudore cruento a ringraziare Dio della vita e della vittoria.

Vedete? Portan sulle giubbe i segni dell'onor militare, del valore riconosciuto e premiato, e forse, sotto, sulle carni, le sacre immagini che dettero loro piangendo le madri, le spose, le sorelle pie, che intanto pregano a Dio, alla Madonna, ai Santi per i loro cari, per la patria cara, per la pace lacrimata. Quei semplici, quei prodi acclamano Savoia, Italia, combattono vincono — muoiono e vogliono ed hanno allato il sacerdote della loro Chiesa.

Che sian tutti benedetti questi veraci figli d'Italia, e benedette le madri loro che così li han cresciuti.

* * *

Che importano i silenzi prudenti, sapienti forse, generosi non certo del Capo della Chiesa che si chiama universale?

Possiam leggere invece pagine eloquenti di tali, che non professan religione, ma essi rendono onore alla legge di Cristo, qualificando *indegne del nome cristiano* le teorie e le pratiche della *guerra assoluta*, in cui s'è versato con inchiostri prima e poi con tanto sangue si versa il furore teutonico.

Sovrastano per noi, o Italiani, le parole generose e pie di Vescovi nostri, di alti prelati e di umili preti, che spronano, sorreggono, confortano i nostri combattenti in campo, gli aspettanti nell'ansia, i gementi nel dolore — e parlano insieme di Dio e di Patria.

Vola sublime su tutte e sonerà gloriosa ne' tempi la voce di un prete belga, di un Principe di Santa Chiesa, che stretto fra Tedeschi empi e spietati, nella sua Patria fumante di rovine e di sangue, seppe farsi voce della Patria sua, ossia di tutte le Patrie, del diritto d'ogni uomo ad amare la sua, a rimanerle fedele incontro ad ogni sopraffazione, e non tremò di denunciare al mondo, impavido alle minaccie dei vincitori senza gloria, le loro iniquità, le atrocità, l'**infamia.**

Gli è, o Cittadini, che la coscienza del genere umano non si sopprime nè per silenzi, nè per sofismi, nè per martirii di uomini e di popoli: essa parla negli alti e negli umili, e non ha bisogno del prestigio di sommi uffici o di dottrina o di sapienza per farsi sentire e ascoltare: essa, la coscienza del genere umano, ha proclamata iniqua l'aggressione dei Tedeschi contro l'Europa, per i suoi motivi e i suoi fini, esecranda per i suoi modi e i suoi mezzi: essa proclama giusta, santa la guerra nostra, per il diritto, per la sicurtà nostra — santa la guerra delle nazioni contro i tedeschi imperatori maestri di sterminio, per la libertà, la sicurtà, la vita di tutti — per un avvenire migliore di civiltà, di umanità.

* * *

Ma io volevo dirvi piuttosto di una significazione tutta italiana, soltanto italiana, che à il grande avvenimento che oggi commemoriamo.

Italia a Roma vuol dire: **Italia romana.**

Voi sentite quanta suggestione è in questo ritorno, in questo ravvicinamento.

Oh non crediate che io farnetichi di ritorni imperiali: sarebbe stoltezza, più che altro, risibile, delitto, sia pur solo di pensiero, imperdonabile. Bene insegna la storia del passato — e vediamo in atto di che lagrime grondi e di che sangue il sogno mostruoso di imperio, fermentato in menti teutoniche. E il peggio toccherà ai sognatori.

Italia romana significa **virtù romana di popolo,** fede patria, devozione, sacrificio, fortezza, costanza incrollabili: vuol dire Italia secura nel suo diritto e nelle sue armi — diritto per sè e per tutti — significa Italia quale essa si rivela a se stessa in quest'era gloriosa.

* * *

Ma non fu subito così, subito dopo il 1870.

Uno straniero illustre, un tedesco, dottissimo veramente, che approfondì, pur con ispirito tedesco, l'antica storia latina, venuto in quel torno a Roma, in un banchetto offertogli ad onore da egregi Italiani scappò un tratto a domandare, con sarcastica insolenza: « Ebbene, siete venuti a Roma: ma a che farvi? A Roma non ci si viene che per grandi cose. »

Nelle quali parole era, insieme con un altissimo concetto di quella Roma antica, che egli aveva tanto studiato, un dispregio profondo, neanche dissimulato, per l'Italia moderna, per Roma italiana — che egli e gli stranieri in generale mal seppero comprendere.

Intendeva forse Teodoro Mommsen che meglio ci sarebber venuti a Roma essi, i Tedeschi, col loro Kaiser, a compiere le grandi cose? Allora forse nessuno di noi pensò a tanto: oggi potremmo sospettarlo.

Ma in verità allora non s'aveva gran che a rispondergli.

Anche il Poeta della Terza Italia, Giosuè Carducci, in quei giorni, tediato della politica parolaia, meschina, pettegola de' nostri parlamentari, brontolava:

> Impronta Italia domandava Roma;
> Bisanzio essi le han dato.

E più tardi, dalle terme giganti e squallide di Caracalla, invocava dispettoso:

> Febbre, io qui ti invoco
> Nume presente. . . . . .
> Febbre, m' ascolta. Gli uomini novelli
> quinci respingi, e lor picciole cose:

religioso è questo orror: la dea
Roma quì dorme.
Poggiata il capo al Palatino augusto,
tra 'l Celio aperte e l'Aventin le braccia,
per la Capena i forti omeri stende
a l'Appia via.

* * *

Ma **Roma,** che pareva dormire, bene si risvegliò in un giorno del maggio 1915, quando, con un crollo possente, rovesciò d'un tratto e calpestò a terra l'edificio sostanziato di menzogna, di insidia, di corruzione, di stoltezza, di viltà, che mani straniere ben accorte e nostrane incaute o luride le venivan macchinando intorno, per blandirla in un sonno di pace, che le avrebbe preparato un tutt'altro risveglio nella sciagura e nell'ignominia: e Roma sorse in ebbrezza di coscienza, di chiaroveggenza, di dignità, di nazione a chiedere guerra! guerra! e tutt'Italia corrispose dall'Etna alle Alpi al grido generoso.

E ben l'intese il Re d'Italia, di antica stirpe di prodi, che mai non rifiutaron la guerra, pur soli contro i fortissimi d'Europa — e da quell'ora Egli è il primo soldato d'Italia, fra i suoi soldati.

Guerra all'Austria, nemica del nostro nome, del nostro sangue, della nostra favella, del nostro onore, d'ogni bene nostro.

Guerra, guerra, guerra!

* * *

Forse è leggenda quella di Camillo che rovescia con la spada le bilancie dove si merca di Roma sua e proclama:

« Col ferro, non con l'oro Roma si riscatta »; ma quella, che io v'ho ricordato, è storia nostra, storia di ieri, ben degna della leggenda romana.

* * *

O Madri d'Italia, io so bene, sappiamo tutti che la guerra è orribile cosa — e ben sapevamo già allora che mai fu così orribile, micidiale come ora. *Bella matribus detestata*, già nella parola del poeta latino: le guerre detestate dalle madri.

Si conteranno i morti, i feriti, gli accecati, gli scempiati, e saranno, ahimè! molti: ma chi computerà in cifre il dolore, le lagrime vostre, o genitori, o spose e sorelle e figli e vergini indarno fidanzate?

A voi, Madri d'Italia, chi oserà fare rimproccio se allora deprecavate la guerra, se oggi affrettate ogni giorno la pace, la pace?

Ma i figli vostri, o Madri d'Italia — e pur molte fra voi, magnanime — non vollero la pace; sdegnarono piegarsi alle voci di

que' nostri non pochi, che sgomenti della gran forza militare tedesca, formidabile in fatto, pavidi e improvvidi fra l'incendio d' Europa, che si ingannavano potesse risparmiarci, certi in lor giudizio della vittoria degli imperi, all' Italia riserbavan la parte del curato manzoniano, che in faccia ai più forti implorava pro-se il romano *memento: parcere subiectis* -- che, se può forse, taluna volta, salvare i donabbondi, perde certamente le nazioni.

Italia sentì, pensò, confidò: uomini siamo anche noi, come i Tedeschi, abbiamo un braccio, un core - oltre che un grande passato, un avvenire pur noi: dobbiamo operare, combattere, perigliare anche noi con gli altri, per la salvezza comune, per la civiltà umana, per il fine romano veramente di

debellare superbos.

Così si volle — così sia.

* * *

Quando la guerra è necessaria, guai a quel popolo che esita a prendere le armi e rimane incerto o allibito, fin che la guerra degli altri lo coglie e travolge. Perderà tutto, anche l'onore.

Guardate poco lontano da noi....

Nè sarà risparmiato il pianto alle madri e ai venturi, senza termine e senza conforto.

Tale, o Cittadini, è la tragica sostanza della vita dei popoli su quest'aiuola feroce. Li tradisce, pur senza intenzione, chi li culla ne' sogni di una pace perpetua, che si trova soltanto, forse, nella morte.

Bella e radiosa è la pace; la guerra invece è orrenda foschia, è dolore su dolore. Quante sono oggi le famiglie d' Italia che non piangono o non temono lutti sopra lutti?

Ah sì, la pace, la pace; tutti l' invochiamo e risplenderà finalmente, lungamente per tutti. Ma bisogna guadagnarsela la pace radiosa con la guerra orrenda.

* * *

La guerra nostra è giusta e fu necessaria.

Dappoichè l' Italia si rifiutò, degnissimamente, di farsi complice del grande misfatto degli imperatori tedeschi contro l'Europa, la civiltà, la libertà, la vita dei popoli, doveva attenderne le vendette — facili vendette, se vincitori essi, e, se pur vinti, facili sempre contro noi soli.

E per questo v' ha in Italia qualcuno che vorrebbe che l' Italia, due anni fa, fosse scesa in campo allato dell'Austria e della Germania, contro coscienza — con esse contro sè stessa? Chè il trionfo degli imperi centrali voleva dire, fra l'altro, esclusione dell' Italia dall' Adriatico, dai Balcani, dall'Oriente, rinuncia per sempre a' suoi necessari confini... onta e danno.

Meglio assai, per Dio, che i Tedeschi ci chiamino traditori, che tradire, noi, noi stessi — la nostra coscienza morale e storica.

I popoli aggrediti dagli imperatori barbari, vinti — che non sono — o vincitori — che già sono e saranno — senza di noi allato, sarebbero divenuti nemici nostri, anch'essi. Le vendette ci avrebbero colti soli, invisi e spregevoli a tutti — a noi stessi.

Noi dovemmo, poichè ci eravamo rifiutati alla complicità tedesca, dovemmo fin d'allora desiderare la sconfitta dei malfattori. Ma l'inerte desiderio quale premio può attendersi? È dei vili, degli ipocriti. Siamo noi tali, o Italiani?

Perciò scendemmo anche noi in campo contro i tiranni d'Europa, pur quando la vittoria pareva fedele più a loro. Ma noi affidava di vittoria la sicurezza del diritto, della giustizia, la fede in una Giustizia immanente.

* * *

E già vinciamo e vinceremo.

Ma per la piena vittoria, chè altrimenti sarebbe vana, ancor lunghi sforzi e sacrifici ci attendono — se non intervenga una possa, che, fra gli uomini, io non vedo.

Tacerlo, illudere e illuderci non sarebbe nè provvido nè degno.

E dobbiamo vincere fino in fondo, per conseguire premio degno del grande olocausto. Dobbiamo tutti, quelli che hanno la sorte di essere in campo, quelli che non ancora o non più o comunque non possono essere fra i combattenti, tutti, uomini e donne, vecchi e fanciulli, ricchi e poveri, tutti dobbiamo tendere l'animo, le forze, la volontà all'unica meta della piena vittoria.

Onore a quelli che caddero, che cadono, che cadranno: non debolezza, ma fortezza di rimpianti: non vacue lamentele, non critica gretta, sterile, nociva; ma opera continua, intensa, sacrificio pronto, animoso, cordiale: diamo il petto forte, la parola fervida, il contributo generoso: tutti all'opera, coi proprii mezzi, con la tenacità, la fede, il coraggio.

Sian gli' animi nostri alla pari con quelli dei combattenti; essi a noi — noi diamone ad essi.

E il trionfo già ci arride:

> .... il tuo trionfo, popol d' Italia,
> su l' età nera, su l' età barbara,
> su i mostri onde tu con serena
> giustizia farai franche le genti.

Nessuno avrà portato nella lotta immane più fulgida fede, più generoso impulso, più libera volontà del popolo italiano.

Questa, o Italiani, la sola, la vera, la grande supremazia, su tutte le genti, della nobilissima fra le nazioni, Italia figlia di Roma.

* * *

Ricordo, in quei primi giorni, dopo la dichiarazione di guerra, in una valle della nostra Provincia.

La strada era frequente di campagnuoli richiamati, valida gente fra i venticinque e i trentanni, che scendevano alla prossima stazione per il Capoluogo.

Giungevano a brigatelle, a coppie, soli, taluni con bandiere, balzelloni per le traverse scorciatoie, quasi in corsa, salutandosi con grida già di lontano e poi, quando si raggruppavano, con evviva alla propria arma, al reggimento, all' Italia, al paese che lasciavano, a quello più grande cui eran diretti – e qualche urlo a Cecco Beppo. Cantavano a tratti canzoni del 48 e del 59, che si potevan credere dimenticate.

Non già che apparisser tutti lieti ad un modo; ma in tutti era un' alacrità che somigliava ad allegria, ed era veramente, in molti, e un'espressione di serena risolutezza, che non era soltanto rassegnazione. Compunta, lagrimosa qualche donna che accompagnava e stentava a seguirli; ma pur qualche vecchiotto si univa alla festa dei giovani e qualche fratello minore, che forse invidiava.

Alla stazione poi, dove si univan con altri venuti d' intorno, e nei treni affollati da più lontane provincie, era un chiasso, una gazzarra di evviva, di canti, di sventolii tricolori.... Tutti, mi credo, avete avuto di tali spettacoli. E se avete visto giungere dal mare i nostri richiamati dall'America, festanti, certo l'ammirazione e l'amore vi han stretti alla gola.

* * *

In me era una ressa, un confuso di amore, di pietà, di gioia, di orgoglio, di sgomento.... e quasi un rimorso per l' età tarda che mi escludeva da quei tripudi — come dalle fatiche, dalle sofferenze, dai rischi mortali cui quegli animosi andavano incontro. E mi vivevan nella memoria i versi del « Clitunno »:

O tu che pasci i buoi presso Mevania
caliginosa,
e tu che i proni colli ari a la sponda
del Nar sinistra, e tu che i boschi abbatti
sovra Spoleto verdi o ne la marzia
Todi fai nozze,
lascia il bue grasso fra le canne, lascia
il torel fulvo a mezzo il solco, lascia
ne l' inclinata quercia il cuneo, lascia
la sposa a l' ara;
e corri, corri, corri! con la scure
corri e co' dardi, con la clava e l' asta!
corri! minaccia gl' Itali penati
Annibal diro.

O Carducci, che nella fantasia fervida di patria sognavi la tua Italia in armi

.... se la guerra
l' Alpe minacci e su due mari tuoni:
alto, o fratelli, i cuori alto le insegne
e le memorie! Avanti, avanti, o Italia
nuova ed antica!

tu non l' hai veduta, tu non la vedi, o Poeta nostro, l' Italia in armi, e di questo, io, che t' amai, ti compiango, chè ti è mancato il premio più grande di cui tu eri degno.

* * *

Ma che sapevan essi quei lavoratori delle ragioni della guerra, che li strappava alle loro famiglie, ai loro profitti, per mandarli a uccidere, a morire?

O non crediate, Signori e Signore, voi che sapete....

Sapevano, all' ingrosso, che la gran guerra era nata perchè due giganti, Austria e Germania, avevan voluto schiacciare uno Stato piccolino, la Serbia — e avevan cominciato con lo sterminare un altro piccolo Stato inerme e innocente, il Belgio. Sapevan ben essi, da gran tempo, perchè gliel'avevan insegnato i maestri, di un Austria infesta, micidiale in ogni tempo all' Italia, conculcatrice, tormentatrice di Italiani fratelli nostri suoi sudditi, dispregiatrice sempre di tutti gl' Italiani — e di un suo imperatore nemico perfido e spietato, che fin da giovane ne aveva impiccati tanti degli Italiani — e ormai vecchio e sonnolento, se si riscote ogni tratto, è per chiamare il boja a impiccare Italiani. Sapevano di un altro tedesco imperatore, amicone del vecchio, ben vigile sempre costui, potentissimo, superbo, feroce, come tutto il suo popolo, che voleva tutti gli altri popoli sotto i suoi piedi e avrebbe magari avvelenato, asfissato tutto il mondo, per comandar solo, e faceva uccidere, straziare, mutilare, affondare nel mare gli inermi, i vecchi, le donne, i bambini; e mentre parlava di Dio, come d' un suo compare, se l' intendeva più coi Turchi che coi Cristiani e faceva sfondare coi cannoni e con le bombe le più belle case di Dio – d' accordo anche in questo con il vecchio austriaco bigotto della forca.

Queste cose le avevano intese dal maestro del paese, dal dottore, dal farmacista, dal prete o anche lette nei giornali. Sapevan più di quanto bastasse alle loro diritte coscienze, al loro pensiero semplice — non incrostati di dottrine o interessi che intorbidano la vista e impacciano le mosse — per accettare come giusta, degna, necessaria la guerra cui Italia li chiamava.

I sentimenti dell'amore, dell'onor del paese, della reazione ai prepotenti, ai soverchiatori, bene infiammano l'anima popolare: in essi gli

umili si esaltano e sentono di nobilitarsi alla pari e sopra quelli che ordinariamente stan sopra.

* * *

Tutti noi Latini, quando scoppiò l'immane guerra dei Tedeschi, sentimmo come un terrore di rinnovate invasioni barbariche, dopo due mila anni: « erano i barbari d'allora, le masse della gente nuova, che tornavano a muoversi dai luoghi in cui s'eran trovate ferme alla fine... » Così sentirono confusamente, istintivamente anche le moltitudini, che non leggono i libri e non sanno dire.

Le vecchie plebi, le masse contadine, serban tesori di virtù elementari, ereditarie — sedimenti storici imperscrutati, che nell'occasione tornan su, tornan buoni e salvano e valgono ben più delle lucubrazioni dei politicanti, della *parva sapientia* dei sapienti, dei dirigenti. Se è vero che la storia insegna, è così che insegna: al sentimento delle moltitudini, che conta, nelle ore supreme della vita de' popoli, ben più di quello della poca gente ben vestita e saccente. A schiudere le vie della storia, ahimè, col sangue, ci voglion quegli stessi che col sudore aprono la terra, ne educano i frutti, trasformano la materia per gli usi degli uomini.

Diceva allegramente un alpino richiamato, scendendo dalle valli di Susa, in suo rude linguaggio: « Per la mia casa ho pensato a tutto. Ho battezzato in venti mesi due bei maschiotti, che mangian sempre. Ho già fatto la mia brava semina: anche la donna è gravida. Ed ora marciamo. Abbiamo qualche conto da regolare con quei boja di Tedeschi. »

Sentiron le moltitudini nostre che la guerra d'Italia era pur essa, a malgrado d'ogni diversa apparenza — **pro aris et focis** — come quella del Belgio, di Francia, di Serbia, come quando minacciò « gl'itali penati Annibal diro ».

Disse taluno, più per istrazio che per la verità, che questa guerra nostra l'han creata i maestri di scuola e i poeti. E sia! Ma con essi è l'eterno poeta d'azione, che è il popolo.

* * *

Bisogna chiudere, sbarrare, munire ben bene le porte d'Italia, spalancate fino a ieri, poichè c'è chi ha tanta voglia e capacità di entrare in casa degli altri a far da padrone — e di che maniera!

Questo han bene inteso e intendono i figli d'Italia, dei monti, dei piani, delle marine, che da lunghi mesi combattono e vincono l'atrocissima guerra incontro all'Alpe Giulia, incontro al Brennero — nè tolgon l'occhio e ben volgeranno le prore verso il gran palazzo di Diocleziano, verso le città improntate del Leone di S. Marco, a snidare le serpi insidiose che si appiattano fra gli scogli dalmatici, i quali dovran diventare protezione e difesa a spiaggie *nostre di qua e di là* — non minaccia perenne, nell'Adriatico nostro.

Il confine nostro ad oriente, il *termine sacro*, è a quell'Alpi che prendon nome, non indarno, **vogliamo,** dal più grande degli uomini che produsse questa terra nostra feracissima di grandi: da Giulio Cesare. Da quei valichi — quando, ahimè, caddero abbandonate le difese romane di triplici mura e torri e castelli — calarono nel V secolo Goti ed Unni, e Longobardi nel VI e Slavi nel VII secolo; entrarono nel X gli Ungheri, nel XV i Turchi — nel XIX la maggior parte delle truppe di Radetzki. Ed ora, oggi, di là s' affollano le artiglierie senza fine dei Tedeschi e i soldati sospinti col bastone, che sono orrido compendio, vorrei dire, di tutte quelle genti barbare, che ho nominate, di quelle « fiere selvaggie » che già nei secoli fecero scempio di nostre terre e di nostre genti. Strazio peggiore di tutti, fra essi son pure, costretti, degli Italiani — e non dovrà mai più essere.

Ma i barbari trovan ora ad affrontarli, a respingerli, a ucciderli i figli dell' Italia in armi, della Sicilia, della Sardegna, delle valli alpine e dell'Arno, del Tevere, del Sele, del Busento.... e ne vanno in fuga i lurchi.

Sentite ancora intorno le voci di gioia delle nostre vittorie.. O viva, o viva! Sui ruderi delle antiche muraglie romane, sui resti di Aquileia Cesarea, si libra ancora e volteggia l'aquila latina e la bicipite ingorda cade strozzata!

* * *

E chi li conta ne' secoli i teutonici entrati in Italia per la porta del Brennero, giù giù per la gran valle tutta italiana dell'Adige?

Consentite, o Cittadini, al mio affetto filiale, parola alquanto più diffusa su quelle terre de' miei padri.

Bisogna cancellare per sempre, o Italiani, dalla gran Valle Atesina, il nome odioso di Tirolo che la offusca. Fu imposto dall'Austria dopo i trattati di Vienna, per far dimenticare quello di Alto Adige, dato da Napoleone, che significava, se non già pienameute in atto, certo in idea, in potenza, i confini d'Italia al Brennero. Si dovette dire, nel linguaggio ufficiale, Tirolo Nord e Tirolo Sud.

Ma al sud prevalse man mano, a dispetto dell'Austria, il nome di « Trentino » e fu una nostra vittoria ideale, che per altro contribuì a confondere le idee sulle alte valli atesine, confermando e ribadendo ad ad esse, col nome di Tirolo, quasi il marchio austriaco-tedesco. Purtroppo anche molti Italiani, anche dopo costituito il regno d'Italia, continuarono a parlare di Tirolo di qua dal Brennero, di Tirolo italiano e Tirolo tedesco. Espressioni assurde, frutto d'ignoranza o di soverchia condiscendenza, in che peccarono persino i Trentini.

Il Tirolo, se mai, non può essere che tedesco, in terra tedesca. Vi sono, tuttalpiù, dei Tirolesi in Italia, a Bolzano, a Merano, a Bressanone, se a quei Tedeschi di lassù piaccia di conservare un tal nome. Son più di centomila, secondo le statistiche austriache: suppergiù quanto i

parlanti francese in Piemonte — e voi sapete che vi sono e vi saranno degli Slavi nel Veneto, e in vari luoghi del Mezzogiorno e della Sicilia son degli Albanesi e dei Greci, che non presumono tuttavia di cambiar nome al paese che li accoglie e li ha in conto di buoni fratelli.

Vero è che il nome di Tirolo, odioso agli Italiani, ebbe origine da un castello di qua dalle Alpi, in terra d'Italia, presso Merano, che dette il titolo a certi conti, i quali tenner signoria di qua e di là e traverso vicende, che non è quì il caso di toccare, furono assorbiti dagli Asburgo col paese e col titolo. Ma, suppergiù, chiamar Tirolo l'Alto Adige e peggio, con esso, il Trentino, sarebbe come chiamar Savoia il Piemonte o magari tutta l'Italia dal titolo originario della sua dinastia.

Questioni di nomi, di parole, dirà taluno; ma quante volte l'Austria ha giocato al tavoliere della storia coi nomi falsi, traendo in inganno

" la losca gente
Che le cose confonde e il ver non sente „,

secondo già lamentava, un secolo e mezzo fa, Clementino Vannetti di Rovereto, che proclamava:

" Italiani noi siam, non Tirolesi! . . . . .
Quando in parte verrai dove il sermone
Trovi in urli cangiato, orrido il suolo
E il sole in Capricorno ogni stagione;
Di muli e carrettieri immenso stuolo,
Le case aguzze e tonde le persone
Allor dì francamente: Ecco il Tirolo! „

Tutta questa roba troverete, non già nelle valli dell'Adige, dove l'uva imbruna e profuma l'arancio e alligna l'ulivo: anche senza giungere fin sotto il Capricorno, basterà che passiate il Brennero, là dove scorre l'Inn.

Se l'Austria ha potuto, come ho detto, barare al gran gioco della storia, della politica rapace, con le carte e coi nomi falsi, sarà ben lecito a noi servire, con le parole e coi nomi, alla verità, all'Italia.

* * *

Nel 1866 Giuseppe Mazzini ammoniva:

« Porta d'Italia, vasto campo trincerato dalla natura, l'Alto Adige, ad essere sicuri, bisogna averlo, chè là si concentrano tutte le vie militari; è un cuneo cacciato tra la Lombardia e la Venezia.

« Aperta là l'invasione per la valle d'Ampezzo e per quella di Agordo. Tutte le grandi autorità militari sino a Napoleone, statuirono unica, valida frontiera all'Italia essere quella segnata dalla natura pei vertici che separano le acque del Mar Nero da quelle del seno Adriatico.

« Accettando, o Italiani, la pace che v'è minacciata — si era al-

l'indomani di Custoza — troncherete per lunghi anni ogni destino futuro all' Italia. Con la incertezza d'ogni cosa, impossibilità di economia, agitazioni crescenti, perenni. Sospendereste voi stessi sulla vostra testa la spada di Damocle dell' invasione straniera ».

Che il confine d' Italia sia lassù, lungo la cresta alpina, dal giogo dello Stelvio al passo di Resia (dove son le fonti dell'Adige) al passo del Brennero (dove scende all'Adige l' Isarco) e al passo di Dobbiaco (donde affluisce all' Isarco la Rienza); che Italia, Italia, Italia conclamino, proprio fin lassù, la geografia e la geologia e l'archeologia è verità di fatto, che neanche la scienza tedesca può disconoscere od oscurare, scritta in pagine di pietra.

* * *

Questioni di geografia! Si, ma ricordate il motto del Metternich « Italia non è che un'espressione geografica » e guardate a quel che avvenne in Italia lui vivo ancora e poco dopo di lui! Non avrebbe quel duro politico pronunciato quelle parole, se avesse saputo, pensato che la necessità fatale delle vicende storiche si fonda sulla realtà geografica più e meglio che non sulle costruzioni dei politici. Ma quando mai l'Austria ha saputo, ha rispettato alcun che di quanto è consacrato dalla natura e dalla storia?

La storia c' insegna che la Regione Decima d' Italia, fin dai tempi di Augusto, arrivava al Brennero. Le invasioni, le infiltrazioni, le immigrazioni di elemento vario tedesco nell'Alto Adige cominciarono nell'oscuro Medio Evo; in maggior parte son recenti; recentissime le peggiori sopraffazioni e iniquità. Fino al secolo XVIII lingua ufficiale di Bolzano era la nostra, e ancor oggi arriva fino ai sobborghi della città, che è bilingue, e per alcune valli si spinge assai più su. Fino al secolo XVI anche la Valle Venosta era latina. Il contado serbò per secoli la sua lingua romanica (romancia, ladina) e in molte valli la conserva tuttora e incorreggibilmente latini rimasero molti nomi di luoghi. Ovunque, fin nella più alta valle, nelle chiese e nelle case si ravvisan le impronte dell'arte, della civiltà, del costume italico. Le contaminazioni esotiche, intese a imporre un aspetto germanico al paese italiano, son di quest'ultimi anni. Fu un lungo fluttuare de' due popoli commisti (cento tedeschi contro quattrocento latini in tutta la gran valle) ora l'uno ora l'altro acquistando o perdendo terreno — e per gran tempo convissero senza sospetto, pacificamente e tutti volti, latini e germanici, con l'animo, piuttosto al sole del mezzogiorno, dell'Italia, che non ai geli del settentrione, dell'Alemagna.

Fu il governo cattolico e apostolico di Vienna che fra quelle genti oneste, miti, ingenue, pie gettò il mal seme di Caino, coltivandolo con arti inique, e pur testè trucemente, empiamente: e gli han predicato, fra suon di campane e processioni e benedizioni maledette di preti: « Cac-

ciamo gli intrusi dai nostri monti! »; e gli avevan anche promesso, prima del Paradiso, il buon vino e le belle donne d' Italia!

Li avete visti volger le spalle gli aggressori spavaldi, che volevan punirne di essere Italiani — ed or piangono le alte valli atesine e quelle dell' Inn i loro morti innumeri e le aule di Vienna e di Budapest la stolta gesta in odio al nome italiano.

* * *

Ma non quei pochi Tedeschi di lassù, pur aiutati alle soverchierie da Vienna, da Monaco, da Berlino, si sono sostanzialmente, solidamente avvantaggiati negli ultimi cinquantanni contro gli Italiani. Il rombo di Italia sale dal Regno, da Trento, varca la Chiusa di Salorno su su per l'Adige. L' Italia rifluisce dalla pianura e per le valli, « come succhio che dal tronco risale ai rami e alle cime ».

Talun odierno scienziato Tedesco stupisce dolorosamente che di tanta gente germanica, passata nei secoli di qua dalle Alpi, così poco rimanga, che sia stata così rapidamente assorbita dalla vitalità italiana.

Così fu, **così sarà**. E il sole della libertà, della genialità latina dissecherà i semi austriaci degli odi insani e farà tutti fratelli, nella giustizia, gli abitatori bilingui della bellissima valle italiana.

* * *

O Italiani di un Italia non più pusilla, conscia e forte del suo diritto e delle sue armi, sulle sue Alpi e su' suoi mari, drizzate francamente lo sguardo all' « Alpe che serra Lamagna » ... più sù più sù della forca gloriosa di Cesare Battisti; mirate, puntate là dove già son volte le bocche dei nostri cannoni; sbarrate per sempre, con la forza vostra, quelle porte ai barbari, che troppe volte ne sceser su noi: di qua è tutta « Italia Diis sacra » oggi, come già nella parola dell'antico Catone. In faccia ai feroci d'Absburgo, ai pargermanisti cupidi, che han tentato, che tentano capovolgere la realtà, che pur dianzi hanno osato chiamare noi **intrusi** nei monti dell'Adige nostro e volevan cacciarne, schiacciarne fino a Verona, a Vicenza, fin dove essi millantan tedescheria, gettategli in faccia il grido vindice d' Italia, che rimbombi con la voce dei nostri cannoni per la gran cerchia delle Alpi nostre:

Italia al Brennero.

160823

XX SETTEMBRE MCMXVI.

Il presente opuscolo si vende a beneficio del Patronato degli orfani dei maestri elementari e dell'Assistenza civile: e però l'Autore ne ha consentito la pubblicazione, dedicandolo agli Insegnanti della Provincia di Salerno.

D III 2, 28

PREZZO L. 0,75

IEI0204540